

---

## La tratta delle bianche in Italia tra paure sociali e pratiche di polizia (XIX-XX secolo)

Laura Schettini\*

Il contributo prende in esame la campagna contro la tratta delle bianche tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, seguendo in particolare il modo in cui essa si intrecciò con la nascita del mercato globale della prostituzione. Costruito dalla forte qualificazione razziale, la tratta delle bianche mobilitò l'opinione pubblica occidentale intorno al tema della prostituzione forzata, tanto interna che nelle colonie e nei paesi di arrivo dei grandi flussi migratori del periodo. Esaminando le politiche di contrasto alla tratta nei primi decenni del Novecento, grazie alla ricca documentazione conservata nel fondo Interpol all'Archivio centrale dello Stato, in particolare alcune indagini internazionali di polizia, l'autrice si chiede in che misura esse si risolsero in misure di controllo della mobilità femminile.

**Parole chiave:** Tratta delle bianche, Opinione pubblica, Mobilità femminile, Prostituzione, Polizia internazionale

### *The white slaves trade between social fears and police activities in the 19th-20th century*

The article examines the campaign against the white slave trade between the late nineteenth and the first half of twentieth century. It focuses in particular on the ways in which it intersected with the emergence of a global prostitution market. The article argues that "the white slave trade" was a deeply racialized construct, which mobilized Western public opinion around the theme of forced prostitution, both domestically and in the colonies, and in the countries of arrival of the great migratory flows. By examining the measures used by international police forces and other organizations to combat the white slaves trade, the author investigates the extent to which they resulted in measures of control of women's mobility.

**Key words:** White slaves trade, Prostitution, Social fears, Women's mobility, International police forces

Saggio proposto alla redazione il 5 dicembre 2017, accettato per la pubblicazione il 26 febbraio 2018.

\* Università degli studi di Napoli L'Orientale; laura.schettini@gmail.com

Catanzaro, marzo 1911. Siamo al tempo del grande esodo oltreoceano e in una provincia meridionale trasformata dall'impatto con partenze, assenze e ritorni.

Un giornale locale di simpatie socialiste, "La giovine Calabria", pubblicava in terza pagina un articolo che non usava mezzi termini: *La tratta delle bianche. Due sinistri figuri incettano donne per le Americhe*. Secondo l'anonimo cronista, a sua volta destinatario di una confidenza anonima, una coppia di emigranti, tornati in patria, si era messa a trattare affari e "inviare sul mercato nord americano povere donne, illuse da miraggi di gran denaro facilmente accumulabile o addirittura di probabili matrimoni".

Senza mai nominarlo esplicitamente, ma evocato in modo inequivocabile dal titolo e attraverso le figure della "rete abilmente tesa", della "schiavitù", dello "sfruttamento inumano", il destino che si apriva di fronte alle ingenuie ragazze una volta giunte nelle Americhe sarebbe stato, invece, quello dello sfruttamento sessuale. Uno sfruttamento per di più compiuto in case equivoche che — "non è purtroppo chi non sappia" — erano impresa di emigranti italiani che, partiti onesti lavoratori, si erano pervertiti al contatto con la civiltà americana.

Non aggiungendo altre informazioni, ma promettendo di fornirle a chi di dovere, il pezzo si chiudeva con l'augurio che "l'autorità di P.S. sappia con sollecitudine indagare e mettere al sicuro i due mercanti di carne umana"<sup>1</sup>.

L'invito non cadeva nel vuoto e in capo a qualche giorno il ministero dell'Interno sollecitava il prefetto di Catanzaro affinché facesse eseguire "diligenti e attive indagini" riguardo le circostanze riferite nell'articolo, di cui allegava copia. Le attività di polizia, di cui si dava conto in un successivo rapporto, non portavano tuttavia a risultati di rilievo: identificati in una coppia di sposi originari della zona ed effettivamente rientrati da poco dalle Americhe, i due non sembrava fossero coinvolti in alcunché di illecito o sospetto<sup>2</sup>.

Si tratta di una vicenda per molti versi esemplare. Una dicotomia emerge infatti dalla documentazione di archivio<sup>3</sup> relativa alla "tratta delle bianche": *media* e autorità di polizia, posti di fronte al fenomeno o chiamati a renderne conto, vedevano ed esponevano cose molto diverse tra loro. Da una parte, dalle pagine della stampa popolare e sensazionalistica, ma anche nei romanzi e nella pubblicistica, si denunciava con allarme l'esistenza di reti internazionali di

<sup>1</sup> *La tratta delle bianche. Due sinistri figuri incettano donne per le Americhe*, "La Giovine Calabria", 7 marzo 1911, in Archivio centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale Pubblica sicurezza (DGPS), Divisione Polizia giudiziaria, 1910-12, Cat. 10900.21, fasc. Aragona.

<sup>2</sup> Prefettura di Catanzaro a Ministero dell'Interno, in ACS, MI, DGPS, Divisione Polizia giudiziaria, 1910-12, Cat. 10900.21, fasc. Aragona.

<sup>3</sup> La documentazione prodotta e raccolta dalle autorità italiane intorno alla tratta delle bianche è conservata negli 11 faldoni che compongono il subfondo *Tratta delle bianche* del fondo Interpol (Direzione generale Pubblica sicurezza) conservato in ACS e in altre buste sparse integrate nelle carte della Polizia giudiziaria, che citerò di volta in volta. Prevalentemente si riferiscono ad un arco cronologico che va dagli anni Ottanta dell'Ottocento alla fine degli anni Quaranta del Novecento.

criminali che rapivano giovani e innocenti donne europee e nordamericane per renderle “schiave” in paesi stranieri; dall'altra, ci sono autorità di polizia e consolari o ancora scienziati sociali che, attraverso rapporti, relazioni investigative, circolari, registravano un pericoloso aumento di prostitute tra le donne migranti, la moltiplicazione delle case di tolleranza e dei bordelli gestiti e frequentati da europei nei luoghi di emigrazione e nelle colonie, l'affermarsi di un nuovo esercito di procacciatori di prostitute, perennemente in viaggio tra una sponda e l'altra del Mediterraneo o attraverso l'Oceano Atlantico.

La storiografia ha in un certo senso riprodotto tale dicotomia. La vicenda di Catanzaro, nell'ottica di studiosi quali Cecily Devereux o Mariana Valverde, verrebbe letta come espressione di una “realtà discorsiva” o un “costrutto imperiale”<sup>4</sup>. Mettendo al centro dell'analisi il riferimento alla bianchezza delle vittime, a sua volta centrale nella campagna d'opinione che agitò Europa e Stati Uniti in quei decenni, secondo questa storiografia la “tratta delle bianche” sarebbe stata una forma di “panico morale”, una delle grandi paure che hanno attraversato le società alle prese con gli slittamenti che imperialismo e migrazioni avevano provocato nelle relazioni, e soprattutto nelle distinzioni, di razza, classe e genere.

Un'altra parte della storiografia che si è occupata del tema avrebbe lavorato su una vicenda come quella di Catanzaro in modo molto diverso. Paul Knepper, Jean-Michel Chaumant, ma anche Liat Kozma, che hanno utilizzato per i loro studi fonti di polizia e di autorità governative, ma anche in modo privilegiato le indagini condotte dalla Società delle nazioni nel periodo tra le due guerre mondiali, hanno guardato alla “tratta delle bianche” come ad una pagina della storia della prostituzione. Una pagina particolare, scritta nel momento in cui il mercato del sesso ha assunto dimensioni e diffusione geografica fino ad allora sconosciute e la mobilità internazionale di donne, tenutarie, reclutatori, ne è diventata un carattere fondamentale. In questa prospettiva la campagna contro la “tratta delle bianche”, dipingendo i fenomeni in atto come un ritorno in grande stile allo schiavismo, sarebbe stato il dispositivo attraverso cui governi e organizzazioni sovranazionali, come la Società delle nazioni, hanno contrabbandato le misure di controllo della circolazione, soprattutto degli e delle prostitute “straniere”, per misure benevole di protezione e tutela<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Cecily Devereux, “*The Maiden Tribute*” and the rise of the white slave in the nineteenth century: the making of an imperial construct, “*Victorian Review*”, 2000, 26, n. 2, pp. 1-23; Mariana Valverde, *Age of Light, Soap, and Water: Moral Reform in English Canada*, Toronto, McClelland and Stewart, 1991.

<sup>5</sup> In particolare molti studi hanno fatto riferimento al *Report of the Special Body of Experts on Traffic in Women and Children*, Geneva, League of Nations, 1927, 2 voll. Parte di questo lavoro, precisamente il contributo dell'agente di “alto livello” statunitense Paul Kinsie, autore di una buona parte delle indagini sotto copertura, è stato recentemente ripubblicato. Cfr. *Trafficking in Women (1924-1926)*, *The Paul Kinsie Reports for the League of Nations*, 2 voll., United Nations Historical Series, 2017. Tra i lavori che hanno discusso l'impegno della Società del-

Per molti anni gli studi storici, dunque, si sono misurati con la difficoltà a definire e quantificare la realtà storica della “tratta delle bianche”, oscillando tra una maggiore sensibilità verso la dimensione culturale e simbolica dell'emergenza, la propensione a riconoscere in essa l'antecedente degli odierni fenomeni di riduzione in schiavitù delle donne impiegate nel mercato della prostituzione, oppure una prospettiva che l'ha interpretata come uno dei tasselli della storia della prostituzione globalizzata e del dibattito sulla regolamentazione di Stato.

Nelle pagine che seguono vorrei allontanarmi dalle insidie contenute in questo approccio dicotomico, evitando di risolvere la discordanza tra i discorsi o domandarmi quale sia stata la “vera natura” del fenomeno. Più proficuo mi sembra prendere in considerazione il modo in cui questa polisemia ha effettivamente operato, rappresentando non un accidente, ma un elemento costitutivo della “tratta delle bianche”. Così, per esempio, per comprendere il significato e la fortuna duratura del riferimento alla bianchezza nelle rappresentazioni delle vittime, non si può prescindere dall'allarme suscitato dall'altissimo numero di prostitute italiane che in quegli anni emigravano all'estero; per un altro verso, lo sbilanciamento delle politiche di contrasto alla tratta verso misure di contenimento della mobilità femminile ha trovato una forte legittimazione nel *tòpos* della giovane e innocente emigrante a rischio di essere rapita e venduta da spietati trafficanti.

In questa prospettiva, il contributo si muove lungo un arco cronologico insolitamente lungo rispetto ad altri studi che si sono occupati della storia della tratta delle bianche. Prende avvio con i decenni che chiudono l'Ottocento, quando il tema esordisce con grande forza nel dibattito pubblico, e si allunga, soprattutto nella discussione della campagna di opinione italiana sulla tratta, fino al secondo dopoguerra. Scelta ineludibile, dal momento che proprio la straordinaria persistenza dell'allarme nella penisola ha distinto questa esperienza da quella di altri paesi. In termini geografici, inoltre, contrariamente ad altri lavori dedicati alla prostituzione al tempo della prima globalizzazione non ho costruito l'analisi mettendo al centro un preciso contesto (come il Medioriente protagonista delle ricerche di Francesca Biancani e di Liat Kozma, l'Impero britannico scelto da Cecily Devereux o le città degli Stati Uniti popolate di immigrati di Francesco Cordasco)<sup>6</sup>. Nel solco di quanto registrato dalla documen-

le nazioni sulla tratta e che più in generale hanno guardato alla “tratta delle bianche” all'interno del perimetro della storia della prostituzione si vedano: Liat Kozma, *Global Women, Colonial Ports. Prostitution in the Interwar Middle East*, New York, Suny Press, 2017; Stephanie A. Limoncelli, *The Politics of Trafficking. The First International Movement to Combat the Sexual Exploitation of Women*, Stanford, Stanford University Press, 2010; Jean-Michel Chaumont, *Le mythe de la traite des blanches. Enquête sur la fabrication d'un fléau*, Paris, La Découverte, 2009; Paul Knepper, *Measuring the Threat of Global Crime: Insights from Research by the League of Nations into the Traffic in Women*, “Criminology”, 2012, 50, n. 3, pp. 777-809.

<sup>6</sup> Cfr. Francesca Biancani, “Let down the curtains around us”. *Sex work in Colonial Cairo 1882-1952*, PhD thesis, London School of Economics and Political Science, lavoro rielaborato nella monografia *Sex Work in Colonial Egypt: Women, Modernity and the Global Economy*,

tazione d'archivio, piuttosto, nelle prossime pagine si parlerà dell'Italia come paese di partenza, ma anche come paese di transito e di impiego, delle colonie europee nel Mediterraneo come destinazioni e terminali dei traffici, ma anche degli italiani e delle italiane in centro e sud America. Analogamente, pur non tralasciando di occuparmi di prostitute migranti, protagoniste della scena e della storiografia del settore, prenderò in considerazione “casi di tratta delle bianche”, seguiti dalla polizia italiana in collaborazione con le autorità di altri paesi, che hanno interessato anche soggetti e situazioni diverse.

### **Temi e figure della grande paura: dal contesto internazionale al caso italiano**

L'origine dell'emergenza “tratta delle bianche” è generalmente collocata nella Gran Bretagna degli anni Ottanta dell'Ottocento, quando un moto di indignazione seguì la pubblicazione di un reportage giornalistico a puntate che rivelava come ogni anno migliaia di giovanette erano vendute dalle famiglie, rapite e forzate con la violenza a prostituirsi nei bordelli, per lo più londinesi<sup>7</sup>. Con uno stile crudo, tipico delle inchieste sociali di fine Ottocento che mentre indagavano condizioni e stili di vita delle classi popolari giocavano anche con il *voyeurismo* e le fantasie dei lettori di estrazione borghese<sup>8</sup>, l'autore del reportage gettava luce su un mondo criminale sommerso, fatto di bordelli insalubri e improvvisati, perfidi procuratori, droghe e camere insonorizzate ad uso e consumo di agiati clienti che così potevano godere delle urla delle ragazze senza il pericolo che qualcun altro potesse sentirle<sup>9</sup>.

in uscita nel 2018 per I.B. Tauris; L. Kozma, *Global Women, Colonial Ports*, cit.; C. Devereux, *“The Maiden Tribute” and the Rise of the White Slave in the Nineteenth Century*, cit.; Francesco Cordasco (with Thomas Monroe Pitkin), *The white slave Trade and the Immigrants: a Chapter in American Social History*, Detroit (MI), Blaine Ethridge Books, 1981.

<sup>7</sup> Si veda C. Devereux, *“The Maiden Tribute” and the rise of the white slave in the nineteenth century*, cit.; Judith Walkowitz, *City of dreadful delight: narratives of sexual danger in late-Victorian London*, Chicago, University of Chicago Press, 1992, capitolo 4, dove l'autrice sottolinea il ruolo avuto da questo reportage nella diffusione di sentimenti di paura e insicurezza nell'Inghilterra vittoriana; anche Alain Corbin ha ampiamente discusso l'importanza dello sdegno suscitato dalla pubblicazione di *“The Maiden Tribute”* per l'affermazione del tema “tratta delle bianche” nel dibattito pubblico europeo (Alain Corbin, *Les filles de noce. Misère sexuelle et prostitution (XIXe et XXe siècles)*, Paris, Aubier Montaigne, 1978; trad. it. *Donne di piacere: miseria sessuale e prostituzione nel XIX secolo*, Milano, Mondadori, 1985, p. 301). Il reportage di William Thomas Stead è interamente consultabile sul sito [www.attackingthediabol.co.uk/](http://www.attackingthediabol.co.uk/) (ultimo accesso 24 aprile 2017) dove è collezionato molto materiale, anche processuale, che riguarda il controverso giornalista ed editore inglese.

<sup>8</sup> Per alcune note sul tema della fascinazione esercitata dal sottobosco urbano nelle classi agiate si veda, Chad Heap, *Slumming: Sexual and Racial Encounters in American Nightlife, 1885-1940*, Chicago, University of Chicago Press, 2008.

<sup>9</sup> Cfr. *The Maiden Tribute of Modern Babylon I: the Report of our Secret Commission*, “The Pall Mall Gazette”, July 6, 1885, sotto il cappello *Why the Cries of the Victims are not Heard*.

Il reportage suscitò notevole sgomento e, ripubblicato nelle principali capitali europee e in Nord America, in pochi giorni assunse le dimensioni di un caso internazionale.

A partire da questo momento la “tratta delle bianche” diventò un tema “di grido” per giornali e riviste di molti paesi. Solo nel 1902 — secondo la ricognizione di Alain Corbin — ben 22 testate francesi pubblicarono articoli dedicati a casi di fanciulle rapite e costrette alla prostituzione, di “schiave bianche”<sup>10</sup>. Negli Stati Uniti la febbre scoppiò qualche anno più tardi, ma anche in questo caso a partire da alcune inchieste giornalistiche<sup>11</sup>. Qui tratta delle bianche e arrivo degli immigrati europei e asiatici erano considerati fenomeni tra loro legati e non casualmente in uno dei reportage più influenti nella storia dell'emergenza “white slavery” negli Stati Uniti, *The Daughters of the Poor*<sup>12</sup>, l'autore definiva il fenomeno “this European trade in America” e in altra occasione “this European industry”<sup>13</sup>.

Accanto alla stampa, anche il cinema ha contribuito a costruire la grande paura. Intorno agli anni Dieci uscirono diverse pellicole che sin dal titolo sollecitavano l'interesse del pubblico già sensibile a questo genere di storie e tentavano di fare leva sul gusto per il sensazionale. In Nord Europa era la danese Nordisk Film, allora leader mondiale nella produzione cinematografica, a far uscire nel giro di una manciata di anni pellicole quali *Den Hvide Slavinde* [La schiava bianca] (1907); *Den Hvide Slavehandel* [La tratta delle schiave bianche] (1910); *Slavehandlerens sidste bedrift* [Il ritorno dei commercianti di schiave] (1915)<sup>14</sup>. A distanza di pochi anni replicava l'industria cinematografica nord americana con *Traffic in Souls* di George Loane Tucker (1913), *The Inside of the White Slave Traffic* di Frank Beal (1913), *Smashing the Vice Trust* (s.a., 1914), *House of Bondage* di Pierce Kingsley e Raymond B. West (1914), *Is Any Girl Safe?* di Jacques Jaccard (1916), *Little Lost Sister* di Alfred E. Green (1917).

Comparsi sugli schermi in un momento in cui il cinema era ancora agli albori, questi film si ritrovarono al centro di aspre polemiche, riempirono le sale, sovente vennero censurati<sup>15</sup>. *Traffic in Souls*, ad esempio, primo lungometrag-

<sup>10</sup> A. Corbin, *Donne di piacere*, cit., pp. 313-315.

<sup>11</sup> Si veda Lee Grieveson, *Policing Cinema: Movies and Censorship in Early-Twentieth-Century America*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 2004, in particolare pp. 135 ss.

<sup>12</sup> G. Kibbe Turner, *The Daughters of the Poor: A Plain Story of the Development of New York City as a Leading Centre of the White Slave Trade of the World, under Tammany Hall*, “McClure's Magazine”, novembre 1909, n. 34, pp. 45-61, consultabile in gran parte all'indirizzo [https://brocku.ca/MeadProject/Turner/Turner\\_1909b.html](https://brocku.ca/MeadProject/Turner/Turner_1909b.html) (ultimo accesso 15 aprile 2017).

<sup>13</sup> Qui, in particolare p. 45.

<sup>14</sup> Si veda Barry Salt, *Schiave bianche e tende a strisce. La ricerca del “sensazionale”*, in Paolo Cherchi Usai (a cura di), *Schiave bianche allo specchio. Le origini del cinema in Scandinavia (1896-1918)*, Pordenone, Edizione Studio Tesi, 1986, pp. 61-78.

<sup>15</sup> Per un più compiuto inquadramento dei white slave films nel contesto della storia del cinema, per un'analisi accurata del loro impatto, delle polemiche che suscitavano (anche relative

gio prodotto dalla Universal, sbancò al botteghino sin dal giorno del suo debutto, avvenuto nel novembre 1913 al Joe Weber's Theater a Broadway (New York), dove i mille posti a sedere non bastarono per il pubblico accorso. Nei giorni seguenti la polizia dovette intervenire più volte per governare la folla in attesa delle proiezioni; nel giro di un mese il film era in programmazione in ben sei teatri cittadini contemporaneamente. Prodotto con un budget di circa 5.700 dollari ne fruttò ben oltre 400.000, contribuendo notevolmente alla costruzione della Universal come *major* cinematografica.

L'allarme per la tratta delle bianche è arrivato in Italia solo ad inizio Novecento, ma qui, a differenza che altrove, rimase in piedi, conservando i suoi caratteri originari, per un tempo ben più lungo.

Titoli allarmistici che denunciavano episodi di adescamento, rapimento, incetta di giovani fanciulle, meglio se di provincia e minorenni, si ritrovano nella stampa italiana tanto nei primi anni del Novecento, quanto ancora quarant'anni dopo, quando anzi gli stravolgimenti e i movimenti di popolazione legati alla guerra provocarono una nuova ondata di panico circa le sorti delle fanciulle italiane. Così, se nel 1911, come si è visto, "La Giovine Calabria" lanciava l'allarme raccontando di due sinistri figuri che facevano incetta di donne per venderle nelle Americhe, nel 1939 "La Stampa" svelava l'esistenza di una vasta banda criminale internazionale che trafficava "bianche" dell'Europa Orientale, facendole transitare per l'Italia e conducendole in Nord Africa; nel 1946 "Il Momento" denunciava, poi, l'esistenza di un'organizzazione dedita alla tratta delle bianche tra Roma e Napoli e nel 1947 "l'Avanti" metteva i lettori sulle tracce di un italiano nato al Cairo che dalla penisola esportava "bianche" ad Algeri o Parigi<sup>16</sup>.

Sono solo un campione delle centinaia di notizie che lungo i decenni presi in esame sono state pubblicate sui quotidiani, suscitando spesso l'irritazione delle forze dell'ordine che si vedevano costrette ad avviare indagini in relazione ad ipotesi criminose che poi risultavano inconsistenti o quanto meno molto esagerate. Sono esempi utili, tuttavia, non solo perché indizio del ruolo svolto dal-

al gran numero di donne che ne furono spettatrici) si vedano: *L. Grieveson, Policing Cinema*, cit., cap. 5; Shelley Stamp Lindsey, *Is any girl sale? Female Spectators at White Slaves Films*, "Screen", 1996, 37, 1, pp. 1-15; Ead., *'Oil upon the Flames of Vice': The Battle over White Slave Films in New York City*, "Film History", 1997, vol. 9, n. 4, pp. 351-364; Ead., *Movie-struck Girls: Women and Motion Picture Culture after the Nickelodeon*, Princeton (N.J.), Princeton University press, 2000, pp. 51 sg.

<sup>16</sup> Un campione degli articoli pubblicati sui quotidiani italiani nel primo ventennio del Novecento si trova in ACS, MI, DGPS, Divisione Polizia giudiziaria, 1910-12, Cat. 10900.21. Molti articoli pubblicati negli anni Trenta e Quaranta sono in ACS, MI, DGPS, Interpol, Tratta delle bianche, b. 8, fasc. Affari vari e fasc. Tratta internazionale. Qui anche *La tratta delle bianche nella città di Zog*, "La Stampa", 27 aprile 1939 (fasc. Tratta internazionale, s.fasc. Ungheria-Albania); *Funziona anche a Roma la tratta delle bianche*, "Il Momento", 20 settembre 1946; *La tratta delle bianche. Un mercante di carne umana*, "Avanti", 13 marzo 1947, anche questi citati nel testo e conservati nel fasc. Affari vari.

la stampa nella costruzione dell'allarme "tratta delle bianche", ma anche perché suggeriscono quale rappresentazione del fenomeno venisse popolarizzata in Italia. Come in parte hanno suggerito i pochi esempi citati, negli articoli si paventava l'esistenza di una rete internazionale di trafficanti che con la violenza o l'inganno (false promesse di lavori rispettabili) conducevano all'estero giovani donne — per lo più minorenni e possibilmente di classe media o comunque onorate — per poi venderle come "schiave del sesso" in remoti bordelli nelle colonie, nelle grandi città europee, nel Centro e Sudamerica, in Oriente.

Sono "ragazze che scompaiono" improvvisamente dalle loro case e dalle loro famiglie: un tema che appare in questi anni e che ha occupato molto a lungo l'immaginario collettivo. Basti pensare che si ritrova ancora intatto alla fine degli anni Quaranta, con i quotidiani italiani che titolavano *Sparizioni misteriose di fanciulle e giovanotti. In un solo mese 1.800 famiglie italiane sono piombate nel dolore*; oppure *Dieci ragazze scomparse in pochi giorni a Roma*; o ancora *Dieci giovinette scomparse a Torino*<sup>17</sup>.

Nell'arco di cinquant'anni l'allarme è rimasto sempre alto annidandosi stabilmente nell'immaginario collettivo.

Denso di suggestioni è un *reportage* firmato da Igor Man dal porto di Siracusa, pubblicato nell'ottobre 1946 sul "Roma". L'articolo era parte di un'inchiesta che più quotidiani stavano conducendo sui profughi d'Italia, in questo caso cittadini rientrati dalla Libia durante il conflitto e che a guerra finita, soprattutto nel 1945-46, quando la perdita della colonia italiana, almeno della regione della Tripolitania, non era ancora stata definitivamente suggellata dai trattati di pace, tentavano di rientrare a Tripoli. La scena descritta era quella di un tentativo di imbarco di "clandestine", armate di suppellettili di ogni genere e attorniate di figli, in un veliero che forzando il divieto degli inglesi avrebbe dovuto condurle dal porto siciliano alla cittadina nordafricana, dopo due giorni di navigazione e dietro un lauto compenso. Quella notte però la polizia portuale impedì l'imbarco, intervenendo in forze. Il giornalista non perse l'occasione, tuttavia, per interrogare un "organizzatore di partenze clandestine" e farsi spiegare il funzionamento di questi "rimpatri", svelando con raccapriccio come essi talvolta venissero usati dai mercanti delle bianche, al punto che il titolo scelto per l'articolo era suggestivamente *Imbarcavano profughe e scaricavano schiave*, benché l'accenno a questo aspetto fosse nel racconto solo fugace:

Dai campi dei profughi escono i sensali, vanno in giro, si spingono fino a Napoli, Roma e perfino Milano. Vanno in giro per fare il carico. La tariffa è diecimila lire: tremila al sensale e settemila all'organizzatore. Quando si raggiungono le trecento unità si fissa la partenza e il posto di imbarco. Si salpa di notte o all'alba. Gli elenchi dei partenti sono in duplice co-

<sup>17</sup> Rispettivamente "Scandalo", 13 gennaio 1948; "La repubblica d'Italia", 20 marzo 1948; "Momento", 5 marzo 1949. Copia degli articoli sono in ACS, MI, DGPS, Interpol, Tratta delle bianche, b. 3, fasc. 25.

pia. Due giorni e due notti di traversata. A bordo i clandestini ricevono da bere e da mangiare senza sovrapprezzo sulla quota pagata<sup>18</sup>.

Mentre gli uomini venivano fatti sbarcare sulla costa tripolina, le donne giovani — per usare le espressioni adottate nell'articolo — venivano “scaricate” a Porto Said, vittime di mercanti che “scialavano” vendendo “la carne nostra”. Il riferimento alla “ignobile tratta” delle profughe italiane, d'altra parte, era già stato fatto due giorni prima dallo stesso quotidiano relativamente al destino delle giovani impoverite e in gran numero ammassate nei campi profughi allestiti negli *studios* di Cinecittà<sup>19</sup>. Secondo l'inchiesta queste ragazze, spesso poco più che adolescenti, cadevano vittime di “mercanti di carne giovane” che le inducevano o costringevano a venderci nelle case di appuntamento, ai margini dei campi alleati, nei porti, ma non mancavano le giovani selezionate per quel “ramo di questa nobile attività [che] si volge all'espatrio clandestino delle fanciulle ed al loro inoltro ai centri di raccolta levantini e nordafricani”<sup>20</sup>.

Il richiamo alla bianchezza e innocenza delle vittime della tratta, così come alla violenza con cui venivano strappate alle loro famiglie, è nel caso italiano particolarmente longevo e non è esclusivo appannaggio della stampa popolare, a cui mi sono riferita finora. Nel 1952 Luigi Comencini intitola senza esitazione *La tratta delle bianche* un suo lungometraggio drammatico che si muove tra il sottoproletariato genovese. Protagonista Alda, giovane onesta e povera, sfugge all'incetta di ragazze che il perfido Machedi organizza regolarmente, attirandole con la falsa promessa di un lavoro nel mondo dell'intrattenimento per venderle come prostitute negli Stati Uniti: l'intera gamma dei *tópoi* che abbiamo visto evocati nel caso di Catanzaro è ancora all'opera nell'immaginario italiano che si appresta a vivere gli anni del *boom*.

È il momento di chiedersi, ora, quali questioni e sentimenti collettivi abbia intercettato e per alcuni aspetti sublimato questa particolare rappresentazione della “tratta delle bianche” e in particolare delle sue vittime, ricorrentemente evocate come bianche e innocenti.

Secondo la storiografia che si è occupata del tema, soprattutto quella internazionale, l'espressione “white slavery” è stata utilizzata per circa un quarantennio, fino al primo dopoguerra, in modo molto intenso da una pluralità di soggetti che però definivano con essa fenomeni diversi. Mentre l'associazionismo

<sup>18</sup> *Il dramma degli italiani d'Africa. Imbarcavano profughe e sbarcavano schiave*, “La Capitale”, 20 ottobre 1946, in ACS, MI, DGPS, Interpol, *Tratta delle bianche*, b. 8, fasc. Affari vari.

<sup>19</sup> Sul campo profughi di Cinecittà si veda il documentario *Profughi a Cinecittà* di Marco Bertozzi (Italia, 2012, 52') che ha attinto a immagini di repertorio, tra cui spezzoni del film *Umanità*, di Jack Salvatori (Italia, 1946, 92'), quarta fiction prodotta dall'Istituto Luce, e che raccontava una storia d'amore tra le baracche allestite negli *studios*. Si veda anche il saggio di Noa Steimatsky (anche coautrice del documentario), *The Cinecittà Refugee Camp (1944-1950)*, “October”, spring 2009, 128, pp. 23-50.

<sup>20</sup> *L'ignobile tratta delle italiane*, “La Capitale”, 18 ottobre 1946, in ACS, MI, DGPS, Interpol, *Tratta delle bianche*, b. 8, fasc. Affari vari.

femminile e, in generale, il movimento abolizionista vi si riferiva per rappresentare lo sfruttamento delle prostitute nel sistema della regolamentazione di Stato o la prostituzione nel suo complesso, nella campagna stampa indicava il rapimento e la prostituzione forzata di giovani illibate; di contro, per alcuni riformatori sociali e le polizie stava a indicare gli spostamenti di prostitute su scala internazionale.

Oltre al nesso con la prostituzione, pur nelle sue varie sfumature, la categoria “tratta delle bianche” contiene una evidente connotazione razziale. Discussa dalla storiografia, essa esprime esplicitamente come al centro non ci fosse solo il tema del destino delle donne coinvolte, ma anche questioni inerenti le relazioni razziali, di politica coloniale e di prestigio nazionale. Questioni variamente declinate a seconda delle storie nazionali<sup>21</sup>.

Così, negli Stati Uniti l'enfaticizzazione dell'identità bianca delle vittime della tratta, nonché la costruzione del binomio indissolubile tra schiavitù e bianchezza (“white slaves trade”), dialogava con il passato schiavista del paese. Essa sarebbe servita a minimizzare e liquidare definitivamente quella responsabilità e/o a rinforzare una rappresentazione dei neri come pericolo per l'integrità dell'America bianca proposta in molti modi nella pubblicistica del tempo, soprattutto sotto forma del mito del nero stupratore<sup>22</sup>.

Per un altro verso, gli studi dedicati alla Gran Bretagna hanno riconosciuto un legame forte tra la nascita della campagna contro la tratta delle bianche e le preoccupazioni circa la sorte delle “razze dominanti”, la “degenerazione” della popolazione bianca del paese, nel contesto dell'espansione imperiale e coloniale di fine Ottocento<sup>23</sup>.

Nel contesto internazionale, ad ogni modo, l'espressione “white slavery” ha lasciato il passo a “traffic in women” già a partire dal primo dopoguerra, quando nel Patto costitutivo della Società delle nazioni, all'articolo 23 si optava per tale formulazione. È fortemente simbolico che la prima conferenza organizza-

<sup>21</sup> Si veda, tra gli altri, Jo Doezeema, *Loose Women or Lost Women? The Re-emergence of the Myth of White Slavery in the Contemporary Discourses of Trafficking in Women*, “Gender Issues”, winter 2000, pp. 23-50.

<sup>22</sup> La costruzione di un legame stringente tra negritudine e violenza (sessuale) ha profondamente attraversato la storia degli Stati Uniti. Un utile e importante lavoro di ricostruzione è il volume di Estelle Freedman, *Redefining Rape. Sexual Violence in the Era of Suffrage and Segregation*, Harvard, Harvard University Press, 2013. Di grande impatto anche le pagine di Angela Davis, *Rape, Racism and the Myth of the Black Rapist*, in Ead., *Women, Race and Class*, New York, Random House, 1981, pp. 172-201. Una discussione dei significati che potrebbe avere il termine “white slaves trade” in relazione alla storia degli Stati Uniti è in Frederick K. Gritter, *White Slavery: Myth, Ideology and American Law*, New York and London, Garland Publishing, 1990.

<sup>23</sup> Si veda: Philippa Levine, *The White Slave Trade and the British Empire*, “Crime, Gender and Sexuality in Criminal Prosecutions: Criminal Justice History”, 2002, 17, pp. 133-146. Si vedano anche le riflessioni di sintesi e le indicazioni bibliografiche proposte da C. Deveraux, “*The Maiden Tribute*”, cit. pp. 15 sg.

ta a Ginevra nel giugno 1921 da questo organismo internazionale sul tema della tratta fosse lanciata con il titolo *International Conference on the Suppression of the White Slave Traffic* e si concludesse dando vita all'International Convention for the Suppression of the Traffic in Women and Children (1921)<sup>24</sup>. Lo slittamento nella terminologia da “commercio di schiave bianche” a “traffico delle donne”, secondo molti studiosi, corrisponderebbe a un allargamento dell'interesse a favore dei traffici che coinvolgevano “tutte” le donne, senza distinzioni razziali, in un contesto fortemente globalizzato e, di pari passo, a uno spostamento dell'obiettivo degli interventi dalla prostituzione alla mobilità delle donne che viaggiavano “sole”<sup>25</sup>.

In questa prospettiva, guardare al caso italiano è particolarmente illuminante.

Nella penisola, al contrario, il fenomeno ha continuato ad essere nominato e declinato come “tratta delle bianche” fino al secondo dopoguerra e il riferimento alla bianchezza e innocenza delle vittime posto a fondamento di questa narrazione ha avuto altri riferimenti rispetto al passato schiavista o imperiale di Stati Uniti e Gran Bretagna. Qui è ravvisabile, piuttosto, il peso di una storia nazionale fortemente segnata dall'esperienza dell'emigrazione e dalle questioni aperte da una massiccia presenza di italiani e italiane, soprattutto delle classi più povere e marginali, all'Estero: in centro e sud America, in centro e nord Europa, ma soprattutto nelle colonie e insediamenti europei del Mediterraneo.

In questo contesto, dunque, l'aggettivazione “bianche” sembra aver avuto implicazioni razziali più attenuate, a favore di un'allusione più generica a concetti quali quelli di innocenza e onorabilità che mostrano come al cuore della campagna italiana contro la “tratta delle bianche” ci sia stata la questione dell'integrità e della rispettabilità della nazione.

La retorica circa il rapimento, il traviamiento, la corruzione delle giovani italiane, altrimenti innocenti, che ripetutamente e lungo oltre un cinquantennio ha occupato il discorso pubblico, è da interpretare soprattutto come il tentativo di costruire e diffondere una precisa immagine di donna italiana all'estero da opporre a quella rappresentazione degli immigrati italiani, uomini e donne, poveri, delinquenti e corrotti, ampiamente presente tanto negli Stati Uniti, quanto in Francia, Belgio, Germania<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> Il testo della convenzione è consultabile all'indirizzo [www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/19210044/index.html](http://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/19210044/index.html) (ultimo accesso 29 maggio 2018).

<sup>25</sup> Katarina Leppänen, *Movement of Women: Trafficking in the Interwar Era*, “Women's Studies International Forum”, 2007, 30, pp. 523-533. Come hanno dimostrato studi recenti e che hanno lavorato sulla prostituzione nelle colonie, tuttavia, le relazioni razziali e coloniali hanno continuato a innervare discorsi e politiche relative alla tratta anche durante il ventennio della Società delle nazioni. Per una impostazione di questo genere si vedano i lavori già citati di L. Kotzma e P. Levine.

<sup>26</sup> Per lo studio dell'emigrazione italiana rimangono fondamentali i due volumi *Arrivi e Partenze* di Pietro Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2001-2002. In particolare, per questi temi, si veda Gian Antonio Stella, Emilio Franzina, *Brutta gente. Il razzismo anti-italiano*, in v. 2, *Arrivi*, pp. 282-311.

D'altro canto, la circostanza che il periodo delle grandi migrazioni oltreoceano o verso il centro e nord Europa, così come dello spostamento di popolazione maschile verso le colonie europee nel Mediterraneo, abbia registrato un concomitante aumento della prostituzione e soprattutto di spostamento di prostitute su scala globale, ha giocato in questa storia un ruolo fondamentale. Migliaia di donne italiane arrivarono, per esempio, in Argentina, Egitto o Germania nei decenni analizzati per essere impiegate in case di tolleranza gestite e frequentate da compatrioti residenti in quei paesi<sup>27</sup>. Lo spostamento poteva essere governato e diretto dalle autorità attraverso il sistema di regolamentazione della prostituzione<sup>28</sup>, o organizzato spontaneamente (e talvolta illegalmente) all'interno dei network e delle comunità migranti. Rimane il fatto che su scala globale l'Italia è stato uno dei principali paesi fornitori di donne impiegate nel mercato del sesso e questo primato era notorio già nei primi decenni del Novecento. Nel rapporto del 1927 della Società delle nazioni sulla tratta in Europa, Nord e Sud America, frutto di un lungo lavoro sul campo di comitati di esperti, si ricostruivano la presenza di prostitute straniere nei vari paesi, i luoghi in cui erano impiegate, le ragioni per cui avevano lasciato il loro paese, perché vi fosse una domanda di prostituzione straniera nei vari paesi analizzati e, soprattutto da quali luoghi provenissero, come fossero state reclutate e condotte a destinazione<sup>29</sup>. Confermando l'esistenza dei traffici di donne, il rapporto ne individuò anche le rotte: le principali destinazioni messe a fuoco erano Sud e Centro America, ma parimenti Egitto, Algeria, Tunisia; i principali paesi di origine delle donne erano (non in ordine di importanza) Italia, Polonia, Russia e poi Austria, Francia, Germania, Grecia, Romania, Spagna, Turchia, Ungheria<sup>30</sup>.

Il ruolo speciale dell'Italia nella mappa dei traffici che questo rapporto confermava "ufficialmente", è un elemento cruciale per comprendere l'insistenza con cui nel nostro paese si è cercato di conservare il mito fondante della tratta delle bianche: quello di una giovane donna innocente caduta nella rete dei traf-

<sup>27</sup> Alcuni casi di immigrati italiani accusati di gestire simili traffici per la propria comunità negli Stati Uniti si trovano in ACS, MI, DGPS, Interpol, Tratta delle bianche, b. 8, fasc. Tratta internazionale, s.fasc. Panama e nel fasc. Affari diversi.

<sup>28</sup> Il tema della regolamentazione della prostituzione e dei suoi nessi con l'emergenza della tratta delle bianche, così come di questi con la mobilitazione dell'associazionismo femminile, è un tema centrale, a cui è necessario dedicare spazio adeguato. È d'altra parte l'aspetto della storia della tratta che finora è stato più approfondito in Italia, grazie ai lavori di Mary Gibson (*Stato e prostituzione in Italia. 1860-1915*, Milano, Il Saggiatore, 1995) e Annarita Buttafuoco (*Le Mariuccine. Storia di un'istituzione laica: l'asilo Mariucca*, Milano, FrancoAngeli, 1985). In questa sede ho scelto di privilegiare altre questioni e quindi da parte mia vi accennerò solo fuggacemente. Elemento però che credo sia essenziale richiamare è la politica "nazionale" adottata a partire dagli anni Venti dalla Società delle nazioni e dai paesi regolamentazionisti, secondo cui nelle case di tolleranza legali non doveva essere permesso l'arruolamento di prostitute straniere. Su questi temi si veda S. A. Limoncelli, *The Politics of Trafficking*, cit. in partic. pp. 71 sg.

<sup>29</sup> *Report of the Special Body of Experts on Traffic in Women and Children*, cit.

<sup>30</sup> Si veda: S.A. Limoncelli, *The Politics of Trafficking*, cit., p. 29.

ficanti, possibilmente stranieri. In ballo c'era l'onore e l'immagine di una nazione all'estero, raccontata nella stampa, nelle inchieste, nelle carte di polizia dei paesi d'arrivo come ricettacolo di lenoni e prostitute.

Per un altro verso, questo stesso quadro interpretativo contribuisce a spiegare come accanto alla diffusione di una simile rappresentazione innocentista di giovani donne coinvolte involontariamente nei traffici e bisognose di protezione, prenda piede nelle pratiche di polizia e istituzionali il progressivo inasprimento delle misure di controllo e repressione nei confronti delle donne che più sembravano minacciare questo dispositivo: le donne di "dubbia moralità" migranti.

### **Politiche di contrasto, misure di polizia e mobilità femminile**

La mobilitazione internazionale contro la tratta delle bianche si è tradotta anche in una serie di iniziative istituzionali, a partire dall'International Congress on the White Slave Trade, tenuto a Londra nel giugno 1899 su iniziativa della National Vigilance Association. Sono seguiti, tra i più importanti, i congressi di Parigi del 1902 e del 1906, di Madrid del 1910, di Londra del 1913, e di Ginevra nel 1921, cui aderirono rappresentanti delle diverse autorità nazionali, ma anche dell'associazionismo. Oltre alle conferenze internazionali, sono stati altrettanto importanti i trattati e gli accordi e, infine, l'istituzione di uffici nazionali di polizia contro la tratta e del Comitato contro la tratta delle donne e dei fanciulli in seno alla Società delle nazioni, incaricati tanto della rilevazione del fenomeno che della repressione dei traffici. Per molti versi queste iniziative si integravano l'una con l'altra e hanno dato forma ad un primo complesso intervento internazionale contro la tratta delle bianche (e poi delle donne e dei fanciulli) che si è indirizzato verso una uniformazione del diritto in materia, la messa in opera di strumenti repressivi e di controllo internazionali e, inoltre, un intenso lavoro di indagine sociologica. L'intreccio tra queste diverse iniziative emerge guardando all'Accordo di Parigi del 1904 e alla Convenzione siglata nella stessa città nel 1910 e, soprattutto, alle linee di intervento che hanno promosso. L'*Accordo internazionale inteso a garantire una protezione efficace contro il traffico criminale conosciuto sotto il nome di tratta delle bianche*<sup>31</sup> ha rappresentato una tappa fondamentale, in particolare perché con l'art. 1 tentava una prima definizione istituzionale della "tratta delle bianche", identificandola come "incetta delle donne e fanciulle a scopo di prostituzione all'estero". Il testo veniva rivisto con la *Convenzione internazionale per la repressione del-*

<sup>31</sup> L'accordo è consultabile all'indirizzo <http://hrlibrary.umn.edu/instree/whiteslavetraffic1904.html> (ultimo accesso 27 aprile 2017). Diversi materiali relativi alla partecipazione dell'Italia al congresso del 1902, compreso il resoconto dei lavori ad opera della delegazione governativa sono in ACS, MI, DGPS, Divisione Polizia Giudiziaria, 1913-1915, cat. 10900.21, fasc. *Congressi*.

*la tratta delle bianche* (siglata come anticipato a Parigi del 1910) che nei primi due articoli eliminava l'esclusivo riferimento "all'estero" e introduceva una distinzione tra maggiorenni e minorenni, necessaria dal momento che in gran parte dei paesi la prostituzione delle maggiorenni era regolamentata dallo Stato o dalle municipalità: secondo la nuova convenzione, dunque, era imputabile di tratta "chiunque, allo scopo di favorire l'altrui libidine, arruola, sottrae o rapisce una donna o una fanciulla minorenni, sia pure col loro consenso" oppure chiunque, sempre per favorire l'altrui libidine, "con inganno, violenza, minaccia, abuso di autorità o altro mezzo di costrizione, arruola, sottrae o rapisce, una donna o una maggiorenne".

I due documenti davano inoltre indicazioni perché gli stati contraenti introducessero il reato di "tratta" e istituissero uffici centrali incaricati dell'analisi e repressione del fenomeno. Una ulteriore convenzione, figlia del nuovo ruolo giocato dalla Società delle nazioni e sottoscritta a Ginevra nel 1921<sup>32</sup>, sollecitava un incremento dell'opera di vigilanza (soprattutto nei confronti delle donne durante le rotte migratorie e delle agenzie di collocamento) e di coordinamento internazionale (auspicando accordi per le estradizioni degli imputati). L'Italia, presente sin dagli esordi sulla scena degli accordi internazionali e del collegamento tra polizie, solo con la ratificazione di quest'ultima convenzione nel 1923 introdusse lo specifico reato di tratta e istituì l'Ufficio centrale italiano per la repressione della tratta presso la Direzione generale di pubblica sicurezza, centralizzando le attività investigative e repressive, fino a quel momento parzialmente coordinate dalla Polizia scientifica presso la stessa Direzione generale. L'ufficio rimase in attività fino al secondo dopoguerra, quando conflui nel neonato Interpol.

Gli interventi istituzionali e internazionali per combattere la tratta, dunque, affidavano un ruolo centrale all'intervento giudiziario e promuovevano forme di collaborazione tra le polizie dei diversi paesi: ad esse era demandato il compito di verificare la consistenza degli allarmi ripetutamente lanciati dalla stampa, scoprire i traffici, indagare sui sospetti, vigilare sulle donne e i loro spostamenti, assicurare alla giustizia i malfattori.

Nelle pagine che seguono prenderemo in esame proprio questo aspetto dell'impegno contro la tratta, attraverso rapporti investigativi, relazioni delle questure, corrispondenze tra il ministero dell'Interno e altri soggetti istituzionali, comprese le autorità coloniali. È un campo di ricerca fondamentale per mettere a tema la dimensione sociale del fenomeno. Di quali donne e uomini è rimasta traccia nelle carte di polizia? In che proporzione a spostarsi lungo le rotte dei traffici erano giovani innocenti oppure navigate prostitute? Chi facilitava contatti e viaggi: spietati *procurers*, trafficanti di professione, i parenti delle donne o le donne stesse? Quali rotte intraprendevano e attraverso quali mezzi?

<sup>32</sup> Il testo della convenzione è consultabile all'indirizzo [www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/19210044/index.html](http://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/19210044/index.html) (ultimo accesso 31 maggio 2018).

Da un'analisi complessiva della documentazione investigativa si possono ricavare prima di tutto alcune impressioni di carattere generale. Innanzitutto, nella maggioranza dei casi le donne coinvolte erano maggiorenni, spesso già impiegate nei bordelli in patria, si recavano all'estero in altre case di tolleranza, attratte dai maggiori guadagni costruivano la loro carriera spostandosi ripetutamente tra paesi diversi (Italia, Egitto, Libia, Argentina). In gran parte i traffici erano gestiti da singoli, anche parenti delle donne, o piccole reti di trafficanti; spesso da tenutarie di case di tolleranza. Queste vicende mostrano con chiarezza, infatti, come fosse affermata la figura professionale del mediatore, spesso mediatrice, procacciatore di donne da impiegare nelle case di tolleranza all'estero, così come mettono in evidenza uno strutturato sistema di relazioni che univa le case di tolleranza coloniali e dei paesi di emigrazione con quelle italiane e che aveva un perno importante proprio nella figura della tenutaria, spesso unica, che faceva la spola tra madrepatria e paesi esteri per arruolare donne e amministrare affari.

Nel caso delle maggiorenni, l'organizzazione dello spostamento verso le case di tolleranza fuori dalla penisola avveniva ricorrendo ai canali ufficiali (richiesta di passaporti e nulla osta, imbarchi sulle navi di linea, ecc.), dal momento che il sistema della regolamentazione li rendeva leciti. È il caso, ad esempio, degli accordi che presero tra loro il Questore di Tripoli e quello di Napoli nel 1925, quando "data la scarsità di donne di piacere nelle case" della cittadina libica decisero di facilitare le procedure per le donne che avrebbero voluto recarsi permettendo loro di imbarcarsi solo con il "foglio di via"<sup>33</sup>, più facile da ottenere, e non con il passaporto, necessario a chiunque altro avesse voluto recarsi in colonia<sup>34</sup>.

In molti casi, tuttavia, le indagini vennero avviate perché si sospettava che lo spostamento di donne, soprattutto verso il centro e sud America, avvenisse con l'inganno, ricorrendo a falsi matrimoni, promesse di matrimoni, agenzie di collocamento che reclutavano per lavori domestici o nello spettacolo. Questo spiega come una cospicua porzione delle misure di controllo messe in campo per contrastare la tratta delle bianche sono state rivolte, non sempre riscontrando condotte delittuose, alle agenzie di collocamento che intercettavano le (potenziali) emigranti<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> Le fonti utilizzano questi termini, anche se verosimilmente si tratta non di un foglio di via ma di un nulla osta.

<sup>34</sup> Testimonianza del funzionario di Ps Mario Muti, Processo a carico di Palumbo Virginia, in Archivio di Stato di Napoli, Tribunale Penale, Processi, 1925, fasc. 10382. È questo un interessante processo a carico di una tenutaria di case di tolleranza a Tripoli e Napoli, imputata di tratta delle bianche ai sensi dell'art. 2 del RD 25 marzo 1923 n. 1207, in cui la questione della facilitazione del "rifornimento di prostitute" e degli accordi presi dalle questure svolge un ruolo importante.

<sup>35</sup> Si vedano a questo proposito e a titolo di esempio le disposizioni impartite a fine anni Venti dal ministero dell'Interno ai prefetti del regno perché approntassero opportuni controlli su

Le inchieste che riguardavano minorenni, inoltre, sono solo una piccola parte di quelle collezionate, ma rimandano a scenari peculiari. Per lo più si tratta di vicende giudiziarie avviate da segnalazioni anonime che denunciano viaggi di giovani donne che seppur munite di documenti e accompagnate da adulti, spesso parenti, sarebbero state finalizzate all'impiego in case di tolleranza all'estero. Non mancano, tuttavia, vicende di minorenni che si sono spostate clandestinamente e con mezzi di fortuna attraverso il Mediterraneo, restituendoci immagini suggestive, speculari a quelle contemporanee. Durante l'estate 1904, ad esempio, diverse donne di Roma, alcune minorenni, vennero condotte in Tunisia da una italiana che viveva da cinque anni a Sfax dove gestiva una casa di tolleranza. Le indagini, avviate grazie alla denuncia presentata a Roma da un uomo (che poi si ipotizzò essere lui stesso uno sfruttatore di donne ex amante di una delle due ragazze minorenni, interessato al suo rimpatrio), ricostruivano il viaggio delle donne. Mentre le maggiorenni, già prostitute in patria, si erano spostate seguendo le vie regolari, imbarcandosi da Napoli con il postale, le due ragazze minorenni erano salpate da Torre del Greco a bordo di un *cutter*, viaggiando clandestinamente, per sbarcare sulla spiaggia di Torre Kadigia<sup>36</sup>.

Studiare la documentazione investigativa della tratta, come anticipato, permette inoltre di far emergere le implicazioni che le pratiche di polizia hanno avuto per le donne coinvolte in questi "casi", verificando in che misura le politiche di contrasto attivate si siano prevalentemente indirizzate alle donne, traducendosi in misure di schedatura, controllo e limitazione della mobilità femminile, come il mancato rilascio dei passaporti, il divieto di imbarco, i rimpatri forzati documentati nei materiali di archivio, testimoniano.

Basti pensare che solo tra il 1913 e il 1915 il ministero dell'Interno raccolse circa 600 verbali di interrogatori di prostitute straniere (termine con il quale venivano indicate sia le prostitute straniere impiegate nelle case di tolleranza della penisola, sia le italiane che lavoravano nelle case di tolleranza delle varie colonie europee: a Tripoli, ma anche ad Alessandria, Malta, Il Cairo). Al centro di quest'opera di schedatura era soprattutto la domanda circa la volontarietà o meno dell'arruolamento come prostituta e i canali di intermediazione, i tragitti, i mezzi di trasporto attraverso cui erano arrivate in Italia o nelle colonie<sup>37</sup>. Il fatto che nella grande maggioranza dei casi le indagini non diedero luogo a procedimenti penali, perché riguardanti lo spostamento di prostitute maggiorenni all'interno del sistema legale delle case di tolleranza, non riduce la portata che queste operazioni hanno avuto sia in termini di vigilanza sulle donne sia

questo genere di agenzie e sul loro reale operato e gli esiti di queste ricognizioni in ACS, MI, DGPS, Interpol, Tratta delle bianche, b. 2, fasc. 13 e 15.

<sup>36</sup> ACS, MI, DGPS, Divisione Polizia Giudiziaria, 1913-1915, cat. 10900.21, b. 53 bis, fasc. Esteri.

<sup>37</sup> ACS, MI, DGPS, Divisione Polizia Giudiziaria, 1913-1915, cat. 10900.21, bb. ab, dj, km, nr, sz.

come occasione di costruzione di contatti e procedure comuni tra le polizie di diversi paesi.

Esemplificativo, in questo senso, è un caso che ha coinvolto Romania e Italia nei primi anni Trenta. La vicenda si avviò per iniziativa della polizia di Arad, nel 1932, che denunciò alla Società delle nazioni, precisamente al Comitato contro la tratta delle donne e dei fanciulli, la presenza sospetta di prostitute romene in Cirenaica, Libia, allora colonia italiana. A sua volta la Società delle nazioni chiese alle autorità del nostro paese di verificare se le donne erano lì volontariamente o costrette e a questo punto era il ministero dell'Interno a invitare le autorità e la polizia coloniale ad indagare sul campo. Tra confidenti interpellate, indagini delle questure di Trieste, Siracusa, Bengasi e interrogatori di prostitute eseguiti dalla polizia coloniale, si ricava un suggestivo spaccato di come si stesse strutturando il mercato della prostituzione al tempo della prima globalizzazione moderna. Le indagini svelarono che questa insolita comunità di prostitute romene, insediate soprattutto a Bengasi, si era formata perché negli ambienti della prostituzione in Romania erano girate voci che nella colonia italiana si potessero fare fortune. A fondamento delle dicerie era stata l'esperienza di una pioniera, Maria S., che per prima aveva intrapreso questo viaggio e dopo anni di prospero lavoro era tornata in patria, vivendo nell'agiatezza. Il suo esempio era stato seguito e superato da Rosalia R., sua compaesana, che in compagnia di altre due si era recata a Bengasi, lavorando in una casa di tolleranza italiana. Al rientro in Romania portò con sé "dei risparmi di una certa relativa entità, fatti a Bengasi. Tale suo pecunio di circa 18.000 lire convertito in "lei" dato il basso costo della moneta romena, avrebbe assunto le proporzioni di una cifra ragguardevole tanto che essa sarebbe riuscita ad acquistare ad Arad un appartamento e a concedersi una certa agiatezza per qualche anno". Questo fatto, venuto a conoscenza di altre meretrici sue concittadine "avrebbe provocato in costoro il desiderio di seguire il suo esempio e diverse lettere di offerta risulta siano successivamente pervenute alla tenutaria B. Giuseppina, presso cui la predetta aveva lavorato, da parte di donne di Arad o di Deva le quali dicevano di volersi trasferire a Bengasi per esercitarvi la prostituzione". Dai documenti si apprende che fosse consuetudine che la tenutaria mandasse alle future dipendenti il denaro per il viaggio, ma a suo dire dato che alcuni invii di denaro alle prostitute romene non erano andati a buon fine, perché queste avevano incassato le 1.000 lire senza mai partire, Giuseppina B. inviò il denaro a Rosalia R., che allora si trovava ad Arad e di cui si fidava, perché si occupasse lei di selezionare le candidate e di organizzare la partenza. Il reclutamento e lo spostamento di prostitute attraverso l'Europa e il Mediterraneo, dunque, era avvenuto in questo caso attraverso catene di comunicazioni e conoscenze in una certa misura informali, ma che comunque avevano nel sistema legale delle case di tolleranza un elemento centrale e di fatto una fonte di legittimazione. Il rapporto che chiudeva in termini giudiziari questo caso, infatti, inviato dall'Ufficio centrale italiano per la repressione della tratta delle donne e dei fanciulli al ministero degli Affari esteri, precisava:

nessuna delle prostitute rumene arrivate qui per l'esercizio del meretricio ha mai fatto il benché minimo cenno a lusinghe o inganni cui sarebbe stata oggetto da parte di terze persone per essere indotta a recarsi in Cirenaica. Tutte si sono volute qui trattenerne di propria spontanea volontà, dichiarandosi soddisfatte del proprio stato e non chiedendo altro che di poter essere lasciate ad esercitare la prostituzione". Tali fatti, si concludeva, non fornivano "gli elementi per potersi parlare di delitto di tratta in quanto il reato si commette solo allorquando si fanno delle vittime per via dell'inganno"<sup>38</sup>.

Se in questo caso, forse perché le donne coinvolte erano romene, non si sono registrate misure che siano andate oltre le procedure di controllo e schedatura, molte altre vicende che hanno avuto per protagoniste donne italiane sono state gestite in modo meno accomodante. In questi casi, toni e misure più severi sembra siano stati motivati dalla minaccia che le donne di "malaffare" bianche (italiane) arrecavano con i loro comportamenti alla rispettabilità e al buon nome della nazione all'estero. La Regia agenzia d'Italia al Cairo nel 1896 chiedeva per esempio strumenti adeguati "per far cessare questo scandalo che torna a danno e disdoro gravissimo del nome e della colonia italiana"<sup>39</sup>. Ad Alessandria la situazione non era diversa: interi quartieri sembravano abitati solo da prostitute e dai loro protettori e la situazione agli occhi del vice console "minaccia[va] a lungo andare di compromettere la pacifica e laboriosa colonia italiana di Alessandria"<sup>40</sup>. Nonostante alcune iniziative intraprese dal consolato italiano in Egitto, come aver istruito processi contro lenoni e sfruttatori, aver chiuso diverse case di prostituzione, aver rimpatriato diversi protettori e sottoposto a ripetuti interrogatori di polizia le prostitute, la situazione non era migliorata. Nella corrispondenza successiva, quindi, si invocava ripetutamente l'intervento del Ministero dell'Interno perché agisse in patria, coinvolgendo le questure delle città portuali di Napoli, Reggio, Messina e Catania, limitando o impedendo l'imbarco non solo dei sospetti sfruttatori o lenoni, ma anche delle "donne di giovane età che sole si recano qui in cerca di occupazione senza certezza di poterla trovare e che una volta qui giunte, o per la necessità della vita, o perché accaparrate da qualche individuo di depravata condotta finiscano col darsi alla prostituzione"<sup>41</sup>. La situazione con il passare del tempo andò

<sup>38</sup> Questa e le precedenti citazioni relative a tale caso sono nella Relazione dell'Ufficio centrale italiano per la repressione della tratta delle donne e dei fanciulli al Ministero degli Affari esteri del 4 aprile 1933, in ACS, MI, DGPS, Interpol, Tratta delle bianche, busta 8, fasc. 47, s.fasc. Rumenia [sic] - Italia e colonie.

<sup>39</sup> Rapporto della Regia agenzia d'Italia in Cairo circa la prostituzione in Cairo diretto al Regio ministero degli Affari Esteri in Roma, 22 giugno 1896, in ACS, MI, DGPS, Divisione Polizia Giudiziaria, 1913-1915, cat. 10900.21, b. 53 bis, fasc. Esteri, s.fasc. Prostitute italiane a Tripoli, Tunisia, Cairo, Malta.

<sup>40</sup> Rapporto del Reggente console ad Alessandria del 1898, in ACS, MI, DGPS, Divisione Polizia Giudiziaria, 1913-1915, cat. 10900.21, b. 53 bis, fasc. Esteri, s.fasc. Prostitute italiane a Tripoli, Tunisia, Cairo, Malta.

<sup>41</sup> Rapporto della Regia agenzia d'Italia in Cairo circa la prostituzione in Cairo diretto al Regio ministero degli Affari Esteri in Roma, 22 giugno 1896, in ACS, MI, DGPS, Divisione Poli-

peggiorando e nel 1903 un nuovo richiamo del ministero dell'Interno alla Direzione generale di PS invitava a esercitare maggiore vigilanza nelle città di imbarco perché fossero impediti le partenze di lenoni e donne di malaffare. L'anno successivo una nuova circolare ai prefetti segnalava che "tale inconveniente" non si verificava solo in Egitto ma anche a Malta, Tunisi e Tripoli<sup>42</sup>.

Le richieste di restrizioni erano diventate così pressanti, così come era aumentata la richiesta di disposizioni chiare da parte delle prefetture, che nel giugno 1904 il ministero degli Affari Esteri era costretto a diramare una nota nella quale ricordava ai singoli presidi di polizia del Regno che "le prefetture non possono escludere la donna dall'imbarco, così come sembra eccessivo rifiutare il passaporto alle prostitute, qualsiasi sia la loro destinazione"<sup>43</sup>.

A suggerire l'opportunità di ridurre le partenze dall'Italia delle donne che intendevano progetti di mobilità al di fuori delle reti familiari e, in particolare, di quelle la cui condotta e moralità erano considerate critiche o a rischio, è stata solo in minima parte la preoccupazione per la loro incolumità o salvezza. Piuttosto, come suggeriscono le fonti, ben più potente sarebbe stata l'apprensione per l'immagine di "italiane" che queste donne facevano conoscere all'estero.

È molto importante notare, tuttavia, la datazione di queste preoccupazioni, perché essa induce a rivedere una periodizzazione comunemente accettata<sup>44</sup> e che ha attribuito al fascismo e ancor più precisamente alle sue politiche razziali l'origine di una vigilanza sulla mobilità femminile indotta da intenti nazional-patriottici. Secondo questa interpretazione, la consapevolezza che l'ampio numero di prostitute italiane nelle colonie, fosse un duro colpo all'ideale di superiorità morale degli italiani, avrebbe indotto il governo fascista a favorire l'arruolamento di prostitute "bianche" di altre nazioni europee nelle case di tolleranza italiane all'estero. Sarebbe questa la ragione per cui l'Italia è stato uno dei pochi paesi europei, insieme alla Francia, a non aver soddisfatto la risoluzione della Società delle nazioni del 1923 che vietava l'impiego delle prostitute straniere nelle case di tolleranza.

La documentazione d'archivio utilizzata per questo lavoro, tuttavia, suggerisce che le politiche di restringimento della mobilità delle prostitute e, più in generale, delle donne di "dubbia moralità" sia di più lunga durata e non solo riferibile ai viaggi verso le colonie europee nel Mediterraneo.

zia Giudiziaria, 1913-1915, cat. 10900.21, b. 53 bis, fasc. Esteri, s.fasc. Prostitute italiane a Tripoli, Tunisia, Cairo, Malta.

<sup>42</sup> Nota del 12 aprile 1904 del Ministero dell'Interno ai Prefetti del Regno, in ACS, MI, DGPS, Divisione Polizia Giudiziaria, 1913-1915, cat. 10900.21, b. 53 bis, fasc. Esteri, s.fasc. Prostitute italiane a Tripoli, Tunisia, Cairo, Malta.

<sup>43</sup> Nota del 30 giugno 1904 del Ministero degli Esteri al Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, in ACS, MI, DGPS, Divisione Polizia Giudiziaria, 1913-1915, cat. 10900.21, b. 53 bis, fasc. Esteri, s.fasc. Prostitute italiane a Tripoli, Tunisia, Cairo, Malta.

<sup>44</sup> Si veda a questo proposito la trattazione e i riferimenti bibliografici di S.A. Limoncelli, *The Politics of Trafficking*, cit., pp. 140 e ssg.

L'allarme per il danno all'immagine dell'Italia all'estero che sarebbe stato arrecato dalle donne di "cattiva condotta" emigranti, prostitute ma anche artiste, è chiaramente raccontato, ad esempio, nelle corrispondenze tra uffici consolari, commissariati per l'emigrazione e ministero degli Interni o quello degli Affari Esteri, già nei primi anni del Novecento.

Così, nel 1906 il Commissariato per l'emigrazione del ministero degli Affari esteri si era rivolto al ministero dell'Interno affinché limitasse il più possibile l'imbarco dai porti italiani verso Creta di "canzonettiste e di suonatori e giocolieri", dal momento che una volta sull'isola, non trovando impiego, si davano al meretricio e lenocinio "con grave pregiudizio al buon nome italiano e disdoro a questa nostra colonia".<sup>45</sup> Analogamente, uno scambio di note tra il ministero degli Affari Esteri e quello dell'Interno risalente al 1913, riguardava l'opportunità, per tutelare l'onore dell'Italia, di intentare misure restrittive nei confronti delle donne di malaffare che intendevano imbarcarsi per Malta e di verificare forme di connivenza delle forze di pubblica sicurezza portuali che si sospettava agevolassero i "loschi traffici":

è però soltanto un'agevole ed efficace vigilanza preventiva esercitata nei porti d'imbarco del Regno, anziché una difficile e non volenterosa repressione colà, che potrebbe troncare un così poco onorevole commercio. [...] Qualsivoglia misura restrittiva, pertanto, che il regio Governo volesse adottare in tal materia non sarebbe mai esagerata. Si eviterà così che il lupanare e i caffè concerto maltesi, i quali del lupanare sono ivi puramente il vestibolo, continuino ad essere, per la guarnigione inglese, scuola di idioma italiano, e quella nostra Colonia, che non sa rassegnarsi al peso di siffatta vergogna, ne sarà profondamente grata al regio Governo<sup>46</sup>.

Nel 1915 un lungo diverbio si consumò direttamente tra le autorità britanniche di Malta e quelle consolari italiane a proposito del ruolo speciale che l'Italia aveva nella tratta delle bianche, poiché erano italiane e in Italia erano arruolate la gran parte delle donne impiegate come prostitute nei locali dell'isola. Presso atto della cattiva fama che ormai l'Italia si era guadagnata presso le autorità britanniche, "poiché urge[va] nell'interesse del buon nome del nostro Paese far cessare la vergognosa incetta", nel luglio 1915 il ministero degli Affari Esteri, Commissariato dell'emigrazione, diramava una importante circolare ai prefetti del Regno: "non potrà essere rilasciato il passaporto per Malta a giovani donne che non siano accompagnate o non vadano a raggiungere parenti stretti (marito, padri e fratelli costituiti in famiglia) nonché alle canzonettiste e in genere alle artiste di caffè concerto se le medesime non esibiscono un certificato del Con-

<sup>45</sup> Nota del ministero Affari Esteri al ministero dell'Interno del 21 luglio 1906, in ACS, MI, DGPS, Divisione Polizia Giudiziaria, 1913-1915, cat. 10900.21, b. 53 bis, fasc. Esteri, s.fasc. Creta.

<sup>46</sup> Nota del ministero degli Affari Esteri al ministero dell'Interno del 3 dicembre 1913, in ACS, DGPS, MI, DGPS, Divisione Polizia Giudiziaria, 1913-1915, cat. 10900.21, b. 53 bis, fasc. Esteri, s.fasc. Malta.

solato generale di Malta dal quale risulti che nulla osta da parte di quel R. Ufficio all'espatrio della persona che ha richiesto il passaporto"<sup>47</sup>.

Questa vicenda mostra in modo paradigmatico come la campagna contro la tratta delle bianche abbia coinciso, per questioni di onore e rispettabilità della nazione, con una grande ondata di stigmatizzazione e controllo della mobilità delle donne "sole". All'ombra delle preoccupazioni suscitate dalla mobilità delle prostitute, le esperienze di emigrazione femminile al di fuori delle reti familiari — come quella di canzonettiste, domestiche, balie, artiste — sono state guardate, con un evidente pregiudizio di genere, con sospetto.

Il carattere politico e per certi aspetti strumentale di queste misure di contrasto alla tratta, emerge con grande forza proprio dal confronto tra la circolare del 1915 e una vicenda di qualche anno prima, simile a molte altre di cui si sono occupate le polizie e gli Uffici nazionali contro la tratta.

Nel marzo 1908 il Bureau of Immigration and Naturalization del Department of Commerce and Labor di Washington riceveva una "commovente lettera" da una giovane italiana, Rosina Branca, che allora viveva a Pueblo, in Colorado. Nella missiva la donna raccontava le sue vicissitudini dell'ultimo anno. Sposata nel gennaio del 1907 in un piccolo paese della provincia di Cosenza con un uomo originario della stessa zona che aveva conosciuto tre mesi prima, nel giro di un paio di mesi dopo il matrimonio era salpata con lui da Napoli verso gli Stati Uniti. Appena giunti oltreoceano si erano stabiliti a Rosslyn, poi a Spokane e infine a Pueblo. In ognuno di questi posti Beniamino Branca, il marito, aveva costretto la moglie a prostituirsi, arrivando in Colorado ad affittare per lei una camera collegata ad un saloon dove organizzava gli incontri continui con i frequentatori del locale. Dalle indagini risultò che lungo tutto questo periodo l'uomo non si era dato ad alcuna occupazione e si era appropriato di tutto il denaro che Rosina guadagnava. Rimasta infine incinta, quando il marito non aveva smesso di pretendere che lei si prostituisse, Rosina aveva deciso di denunciare alle autorità la sua situazione. Istruito il caso, l'uomo venne ritenuto colpevole di quello che era evidentemente "a genuine instance of white slavery" e condannato a tre anni di carcere, scontati in un penitenziario del Kansas. La donna era stata intanto rimpatriata nell'agosto 1908 e si era stabilita nel paese nativo, dove ancora viveva la madre. Rimesso in libertà e rimpatriato nel 1910, anche Beniamino si era recato presso lo stesso paese dove vivevano moglie e suocera. Da ulteriori indagini sollecitate dal Bureau statunitense al ministero dell'Interno italiano e da questo al prefetto di Cosenza, risultava che nel 1911 l'uomo era in procinto di recarsi in Messico, senza la moglie.

<sup>47</sup> Circolare n. 19383 del ministero degli Affari Esteri, Commissariato dell'emigrazione, ai prefetti del Regno del 20 luglio 1915, in ACS, MI, DGPS, Divisione polizia giudiziaria, 1913-1915, cat. 10900.21, b. 53 bis, fasc. Esteri, s.fasc. Malta.

Questa vicenda mostra efficacemente come proprio quei parenti e mariti senza cui non si voleva che le donne si imbarcassero, erano in molti casi responsabili dei traffici e dell'impiego nel mercato della prostituzione all'estero delle italiane. Una circostanza che esprime non solo l'inadeguatezza, in questi casi, delle politiche di contrasto alla tratta, ma anche la gerarchia di interessi a lavoro in questa campagna. Molti indizi che affiorano dalla documentazione d'archivio suggeriscono che il bene da tutelare posto al centro della campagna e delle politiche contro la tratta delle bianche non fosse tanto l'integrità e la sicurezza delle donne, quanto l'immagine della nazione che gli immigrati e le immigrate incarnavano ed esportavano all'estero. In questo senso si comprende come tra le azioni di polizia e istituzionali adottate per combattere la tratta abbiano finito per prevalere le misure rivolte a contenere e limitare la mobilità di tutte le donne "sole", prime fra tutte le prostitute, ma anche, nel loro solco, altre figure di lavoratrici migranti.

## Conclusioni

Il confronto tra l'analisi delle rappresentazioni e dei discorsi e, più in generale, della campagna di opinione, con quella della dimensione giudiziaria e sociale della tratta, si rivela dunque di grande interesse.

Lavorando sui testi e le narrazioni diffuse in Italia dalla stampa, si è ricavata una fotografia abbastanza nitida dell'intreccio esistente tra la costruzione del "mito" delle giovani donne innocenti rapite e fatte scomparire per essere impiegate contro la loro volontà nel mercato della prostituzione all'estero e la contemporanea, ingente, partecipazione degli italiani ai grandi flussi migratori che hanno coinvolto Europa, Americhe e colonie del Mediterraneo dalla fine dell'Ottocento. Riconoscendo questo intreccio, è emerso come l'ostinazione con cui in Italia, rispetto ad altri paesi, si è protratta l'immagine retorica e il tema delle "schiave bianche" sia da leggere anche come dispositivo che ha lavorato da contrappeso alle altre immagini dell'italianità che allora venivano conosciute all'estero e che erano cristallizzate negli stereotipi degli emigranti italiani "brutta gente".

Questo stesso quadro interpretativo contribuisce a spiegare come accanto alla diffusione di una simile, duratura, rappresentazione innocentista di giovani donne coinvolte involontariamente nei traffici e bisognose di protezione, prenda piede nelle pratiche di polizia e istituzionali il progressivo inasprimento delle misure di controllo e repressione nei confronti delle donne che più sembravano contraddire questo costrutto: le colpevoli, le prostitute migranti, spregiudicate commercianti di se stesse alla conquista dei mercati internazionali, meritevoli di misure di controllo. Il tema invita a leggere la campagna contro la tratta delle bianche anche mettendola in relazione alle retoriche

nazional-patriottiche<sup>48</sup>. L'esistenza di politiche di restringimento di alcuni generi di mobilità femminile in nome dell'onore nazionale già in Italia liberale suggerisce, infatti, un intreccio complesso tra campagna contro la “tratta delle bianche” e storia dell'emigrazione e delle rappresentazioni degli italiani che illumina aspetti importanti delle società contemporanee.

<sup>48</sup> Alcuni spunti molto interessanti sui contenuti “patriottici” della campagna contro la tratta delle bianche sono in Rachael Attwood, *Lock Up Your daughters! Male Activists, 'Patriotic Domesticity', and the Fight Against Sex Trafficking in England, 1880-1912*, “Gender & History”, 2015, 27, n. 3, pp. 611-627.